

## Guerra sociale contro il nuovo «pacchetto sicurezza»

**Respingere gli attacchi reazionari! Combattere le bande di governo e di potere! Creare il più vasto fronte proletario! Contro il militarismo totalitario per l'armamento proletario! (II)**

[La prima puntata è apparsa sul numero precedente e si è occupata dell'esame del *pacchetto sicurezza*. Ora completiamo e concludiamo.]

### Misure anti-mafia solo fumo ma senza pietanza

Saltando di palo in frasca, questa volta però per camuffare il carattere anti-proletario del *complesso normativo*, il decreto detta alcune disposizioni penalistiche e prevenzionali nei confronti delle associazioni mafiose. Le disposizioni penalistiche prevedono l'introduzione di una nuova figura di associazione mafiosa: quella *straniera*. E aggravano le pene previste dall'art. 416 bis del codice penale, punendo la partecipazione all'associazione con la reclusione da 7 a 12 anni, la promozione-organizzazione-direzione da 9 a 14 anni. Le disposizioni prevenzionali - sulla falsariga del *pacchetto sicurezza* Amato del 2007 - ampliano da un lato la platea degli organi autorizzati a proporre la sorveglianza speciale, dall'altro le indagini patrimoniali nei confronti del «proposto». Nel complesso si tratta di misure che inaspriscono le sanzioni per i comportamenti mafiosi più tipici, ma che restano inefficaci rispetto al fenomeno mafioso, il quale dilaga con l'affarismo e il parassitismo governativi e sistemici. Per questo diciamo quindi che si tratta del proverbiale fumo senza arrosto, anche se gli inasprimenti sanzionatori un loro effetto lo giocano negli equilibri e risse tra i gruppi di potere.

### La «marzializzazione» dei binari processuali e dei giudizi

L'ultima parte delle misure riguarda la *giustizia processuale*. Nella sua versione finale il *decreto-legge* contiene quattro gruppi di disposizioni. Un primo gruppo fissa la *calendarizzazione* dei procedimenti e delle udienze relative, prescrivendo che hanno priorità sugli altri procedimenti i giudizi riguardanti: associazioni mafiose, terrorismo, omicidi, sequestro di persone, infortuni sul lavoro, reati di circolazione stradale, immigrazione; nonché i processi con detenuti. Un secondo gruppo attribuisce ai dirigenti degli uffici giudiziari la potestà di rinviare per 18 mesi, con sospensione della prescrizione, i procedimenti pendenti in primo grado per reati suscettibili di indulto o scarsamente offensivi. Un terzo gruppo stabilisce l'obbligatorietà del *giudizio direttissimo* nei casi di arresto in fragranza convalidato, di confessione, di violazione dell'ordine di espulsione da parte dello straniero, di non necessità di indagini; e il *giudizio immediato* nei casi di indagati detenuti e dei detenuti che hanno richiesto il riesame al *Tribunale della Libertà* se questo non ha revocato la custodia cautelare. Un quarto gruppo, da un lato cancella il patteggiamento in appello, dall'altro riapre la possibilità del patteggiamento per i reati soggetti all'indulto purché pendenti in primo grado e quando sia stata respinta la richiesta originaria di patteggiamento. Queste le disposizioni in materia processuale. Ricordiamo che la *giustizia processuale* non è una tecnica neutrale bensì uno strumento di punizione intessuto di regole astratte, di contenuto sempre più *regolamentari*.

Quindi rileviamo e denunciando che in questa materia il *pacchetto sicurezza* - e con ciò terminiamo l'esame del *complesso normativo* - opera i seguenti furiosi passaggi: a) bellicizza il processo contro immigrati proletari e antagonisti; b) amministrativizza in senso poliziesco l'azione penale; c) rifunzionalizza la magistratura al *diritto marziale*.

### La caccia agli immigrati sport europeo

Benché il razzismo leghista abbia ricevuto qualche rimbrotto da Bruxelles, in materia di immigrazione e Rom, non è isolato, ma fa da portabandiera europea. Assumendo il 1° luglio la presidenza europea il *premier* francese ha lanciato un piano di attacco contro gli immigrati. Ha esordito dicendo che la «Francia non accetterà tutta la miseria del mondo». E poi ha affermato che la via da seguire è l'*immigrazione scelta*; che questa richiede la repressione della clandestinità e l'allontanamento degli indesiderati; e che per raggiungere questo risultato occorrono voli charter e controlli alla frontiera. Sarkozy parla come Berlusconi. Non solo loro due, ma anche Germania Gran Bretagna Spagna sono allineate nella politica di criminalizzazione e deportazione. Le vecchie società europee stanno in piedi tutte sul trattamento schiavistico degli immigrati e del mercato del lavoro.

La politica di chiusura-espulsione perseguita dalle potenze europee è così nauseante da suscitare indignazione negli stessi capi di governo dei paesi di provenienza degli immigrati. Nella semestrale riunione del *Mercosur*, svoltasi recentemente a Tucuman, i leader dei paesi latino-americani hanno condannato in coro la *serrata europea* chiamata «*direttiva ritorno*», bollandola come *direttiva della vergogna*. Il leader uruguayano, Tabaré Vazquez, accusa l'*Europa civilizzata* di essere arrivata alla barbarie e sottolinea che bisogna prendere azioni di risposta. La leader argentina, ricordando che l'America del Sud ha ricevuto per decenni «*tutti i fuggiaschi e affamati d'Europa*», reclama anch'essa una risposta. Il venezuelano Hugo Chavez contrappone una «*direttiva di ritorno degli investimenti*». Purtroppo l'indignazione dei paesi esportatori di forza-lavoro nei confronti dei paesi importatori non è di alcun aiuto per i migranti. Le accuse roventi e le velleità di ritorsione dei paesi latino-americani nei confronti delle potenze europee e dell'Italia in particolare (specialmente da parte del governo romano) nascono dal timore di perdere rimesse degli emigranti e dall'interesse a conservarne il flusso. E sono l'indice di una conflittualità crescente tra le due aree per la suddivisione del bottino. Gli immigrati si trovano tra l'incudine e il martello di sfruttatori e venditori. Quindi debbono difendersi sia in casa altrui che in casa propria.

### Lo stato di emergenza nazionale condizione massima per la discriminazione e persecuzione degli immigrati

Il *pacchetto sicurezza* ha creato anche il quadro per misure più eccezionali. Il 25 luglio Maroni ha chiesto e il Consiglio dei Ministri ha concesso l'e-

stensione dello *stato di emergenza* a tutto il territorio nazionale per contrastare e gestire il fenomeno immigratorio. Sul piano istituzionale lo «*stato di emergenza nazionale*» è in piedi dal 2002. Il 14 febbraio scorso il governo Prodi, scendendo l'afflusso di irregolari, ha limitato territorialmente lo *stato di emergenza* riservandolo a Puglia Calabria Sicilia. Ora secondo i dati della Commissione europea nell'area comunitaria ci sono da 3 a 5 milioni di irregolari; in Italia da 200.000 a 500.000, pari a non più dell'1% della popolazione. Inoltre i dati sulle espulsioni indicano che gli irregolari non aumentano, bensì diminuiscono: nel 2005 sono stati espulsi 83.800 irregolari; nel 2006 92.000; nel 2007 54.000. Stando quindi ai dati sulla situazione oggettiva non c'è, né da terra né da mare, alcun afflusso particolarmente elevato o rilevante di immigrati clandestini.

L'allarme lanciato da Maroni circa un forte afflusso di irregolari via mare è un artefazione della realtà sia alla luce dei dati esposti sia alla luce degli stessi dati forniti dal ministero degli interni che per i primi sei mesi del 2008 segnala 11.949 sbarchi rispetto ai 12.419 rilevati nello stesso periodo del 2007. Il ministro giuoca quindi con la *caccia ai clandestini* e monta un clima di allarme nazionale non perché le nostre coste sono invase dalla *marea nera* ma per tenere schiacci col pugno di ferro immigrati giovani e lavoratori.

### Contro il militarismo totalitario per l'armamento proletario

Prendendo in esame il nuovo *pacchetto sicurezza*, varato il 30 ottobre 2007 dal precedente governo - pacchetto poi non convertito in legge - abbiamo definito le singole misure «*strumenti aggiornati di prevenzione-controllo-coercizione-espulsione-annichilimento nelle mani dello Stato rentier di usurai e parassiti contro tutti i lavoratori*»; e l'intero pacchetto «*un codice di guerra contro immigrati e masse lavoratrici italiane*» (ved. Suppl. 16/11/07). Queste qualificazioni e definizioni valgono interamente nei confronti dell'attuale *pacchetto sicurezza*; con l'aggiunta che questo, inglobando nell'apparato militare-poliziesco sindaci e vigili urbani, ha completato l'impalcatura del *militarismo totalitario*. E con ciò il codice di guerra diviene operativo in ogni campo e settore: non solo contro presunti *terroristi* (interni e internazionali), rivolte operaie, proteste popolari, rom, immigrati; ma anche contro *vu-cumprà*, prostitute, consumatori di droghe, gruppi di giovani in compagnia. Dal 2005, da quando cioè il *militarismo bellico si sviluppa come militarismo totale* (ved. Suppl. 31/7/05 che definisce le nuove misure contro l'ostentato *terrorismo internazionale* arma di ricatto e di controllo di immigrati e lavoratori locali), il militarismo totalitario è diventato la realtà visibile del potere contro cui si sbatte quotidianamente in ogni luogo e situazione. I *pattuglioni* misti, di soldati carabinieri poliziotti vigili che controllano piazze e quartieri delle città, sono l'aspetto più vistoso e revoltante di questa realtà. E quindi necessario e indifferibile che immigrati giovani lavoratori si attrezzino politicamente organizzativamente

operativamente contro il *militarismo totalitario*, macchina di violenza dello *Stato rentier terrorizzante di usurai e parassiti*.

### Indicazioni operative

Per meglio muoversi organizzarsi combattere bisogna liberarsi di due *sentimentalismi* che fanno tuttora presa. Il primo è l'illusione che l'appello alle tribolazioni patite dai nostri migranti all'inizio del secolo scorso e nel secondo dopoguerra possa fare rinsavire la gente e il governo. Siamo in *guerra sociale* e non c'è posto per *umanitarismi*. Il secondo è l'abbaglio che per combattere il razzismo la xenofobia l'omofobia e ogni altra forma di violenza oppressiva bisogna trascinare dietro quanta più gente possibile. Ma la lotta in questo campo non è una questione di *massa* ma di *classe* e si risolve non col *numero*, che ovviamente conta, ma con l'impostazione i metodi e gli obbiettivi di classe. Detto questo, a conclusione articoliamo le seguenti indicazioni.

- 1°) Combattere il *militarismo totalitario*, che garantisce ogni forma di razzia del lavoro e delle risorse e di oppressione di classe con l'*armamento proletario*; vale a dire organizzandosi adeguatamente, attrezzandosi dei metodi e degli obbiettivi di lotta proletari avendo sempre fermi gli interessi di tutti i lavoratori e la prospettiva del potere proletario mondiale.
- 2°) Costituire in ogni ambiente e luogo, fabbrica ufficio scuola quartiere, i comitati proletari di lotta e di autodifesa per soddisfare i bisogni individuali e collettivi, affermare gli interessi di classe, respingere le espulsioni e le segregazioni di immigrati nei Cie, affrontare i *pattuglioni misti*, attaccare il razzismo istituzionale lo squadrismo le ronde e ogni forma di *sicuritarismo* omofobico e anti-femminile.
- 3°) Spingere, aiutare, sostenere i lavoratori immigrati - che non abbiano ancora formato proprie organizzazioni autonome di lotta - a costituire i propri organismi di azione e autodifesa. E a partecipare, su questa base, alla formazione del più vasto *Fronte Proletario* tra tutti i lavoratori a difesa della loro dignità e dei loro interessi sociali fuori da ogni pregiudizio religioso e da ogni distinzione di razza e nazione.
- 4°) Raggrupparsi e non stare isolati, nei quartieri nelle strade e in ogni luogo pubblico, per respingere le mene sicuritarie di *pattuglioni* ronde e comitati di cittadini per la sicurezza. Ogni forma di *controllo* e *sorveglianza* anti-popolare è un atto di dispotismo di autorità marce e arcireazionarie.
- 5°) Porta aperta a chiunque cerchi lavoro per vivere. In galera *negrieri* e *trafficienti*.
- 6°) Convogliare le migliori energie nella costruzione del partito rivoluzionario.

**SEDI DI PARTITO - Milano:** P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria» - **Giancarlo Landonio**, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.  
**Sito internet:** digilander.libero.it/revoluzionecom e-mail: rivoluzionec@libero.it

Supplemento a *La Rivoluzione Comunista* - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

Supplemento del 16 agosto 2008



# Il movimento operaio e il sindacalismo di classe dal dopoguerra ai giorni nostri

## La rivoluzione proletaria è l'unica prospettiva dei salariati (XXVIII)

*Col Supplemento del 1/6/2007 abbiamo incominciato la pubblicazione del vasto materiale elaborato dalla nostra organizzazione nella sua ultraquarantennale azione in campo operaio. Non riportiamo tutto il materiale prodotto ma solo quello che è servito e serve a sviluppare l'autonomia organizzativa e la capacità di lotta della classe operaia nel quadro della prospettiva comunista. Il materiale viene distinto in sezioni per ordinarlo in modo organico e cronologico. Nella Prima Sezione (che ha occupato le prime 11 puntate) abbiamo riportato le «Tesi Statuti Appelli del I Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi» del 3-10 luglio 1921; che rappresentano la tappa di partenza del sindacalismo di classe; e che oggi sono introvabili. Le Tesi sono riprese dall'opuscolo edito nel 1922 dal Partito Comunista d'Italia e che ha preso i Supplementi dall'1/6 all'1/12/2007. La Seconda Sezione (puntate da XII a XXI) si è occupata dell'impianto della linea operaia di Rivoluzione Comunista e della natura e pratica del sindacalismo confederale; comprendendo il periodo che va dal dopoguerra al 1967. La Terza Sezione tratta e documenta il triennio operaio che investe tutta l'Europa a partire dal 1968 e che ha inizio col «Maggio francese».*

### SEZIONE TERZA IL TRIENNIO OPERAIO 1968-1971

#### I Comitati di Base

**Apparsi su Lotte Operaie n. 8 dicembre 1968 e n. 9 gennaio 1969**

##### Prima nota sui Comitati di Base

Nel corso di quest'anno ha preso piede in alcuni complessi industriali, particolarmente in quelle fabbriche ove gli operai da tempo mordono i freni del pacifismo politico-sindacale, un organismo aziendale autoqualificante «comitato di base».

Da chi è composto; cosa si prefigge; e come dobbiamo considerare questo organismo aziendale detto comitato di base? Colla presente nota intendiamo rispondere succintamente a questi interrogativi.

Il comitato di base è composto, in genere, da operai e da studenti. Gli studenti che partecipano a questo organismo sono elementi esterni alla fabbrica. Formalmente si professano apertitici, cioè senza legami con alcun partito e contro la stessa lotta di partito. Sostanzialmente la gran parte di loro proviene dalle più disparate organizzazioni politiche e di massa (DC; PCI; PSIUP; PSU; ACLI; ecc.).

Cosa vuole il comitato di base? Il comitato di base sostiene la lotta aziendale. Rivendica il pieno controllo di questa lotta da parte degli operai mediante l'attuazione della «democrazia di base». Rifiuta l'attività politica: i membri del comitato dicono «noi facciamo lavoro-operaio, non lavoro politico». Appoggia le rivendicazioni corporative (cottimi, incentivi, premi di produzione, ecc.) di questa o quella azienda. Lancia appelli a tutti i cittadini perché solidarizzino con gli operai in lotta. Esalta lo sciopero «spontaneo», senza alcuna considerazione del suo contenuto politico-sindacale. Inneggia all'operaio medio, di massa. (Da notare che i componenti di questi comitati non mettono affatto in discussione la tattica delle centrali sindacali e la linea dei partiti di sinistra; si limitano soltanto a criticare il carattere «burocratico» dei rapporti fra «vertice» e «base»).

A quale funzione adempiono, **oggettivamente** - ossia indipendentemente dai propositi e dai sentimenti, pure apprezzabili, che animano i membri operai - questi organismi aziendali; e, quindi come dobbiamo considerare il comitato di base?

I comitati di base, così come operano attualmente, costituiscono gli agenti ausiliari del potenziamento e dell'efficienza delle aziende; più precisamente del potenziamento delle aziende in quanto sezioni dell'economia cittadina. Non sono neanche organi di sviluppo al livello aziendale delle lotte operaie, in quanto essi appoggiano tali lotte, ma in funzione dell'efficienza aziendale e dell'economia di mercato cittadina. Per questa loro caratteristica essi intralciano persino il processo di allargamento e di sviluppo reale degli scioperi.

Evidente che il PCI, il PSIUP e la CGIL amoreggino con questi comitati; e li usino anzi come loro pedine di manovra. Infatti, se queste organizzazioni si dimostrano consenzienti alla «democrazia di base» e promettono, per quanto le concerne, migliori rapporti fra vertice e base, lo fanno ovviamente in vista di riprendere il controllo perduto o allentato sulla classe operaia.

Nostro compito è quello di ingaggiare un **lotta politica** contro questi comitati di base; chiarendo la loro funzione di ausiliari aziendali del capitalismo e in generale i loro fini piccolo-borghesi. Inoltre, dobbiamo sviluppare un'opera di propaganda più capillare verso quegli operai, che essendo in buona fede o animati da propositi sani e rivoluzionari, partecipano a detti comitati, affinché li abbandonino e li sconsellino. Ai fini dello sviluppo delle lotte operaie bisogna riaffermare la necessità, per il momento attuale, di legami sempre più stretti fra gli operai più combattivi, riuniti in comitati di sciopero, e i comitati esterni di agitazione rivoluzionaria formati dagli internazionalisti.

##### I Comitati di Base: origine, rapporti coi sindacati, forme della nostra lotta politica

Nel precedente numero del Bollettino ai «Comitati di base» abbiamo dedicato una nota, con la quale si definiva la natura e la funzione di questi organismi aziendali e, al contempo, si enunciava la necessità della lotta politica nei loro confronti. Ritorniamo

ora sull'argomento (1) per trattare due questioni di una certa importanza al fine di specificare le forme della nostra lotta politica. Tali due questioni sono: 1°) processo di formazione dei «Comitati di base», 2°) rapporti fra questi comitati e i sindacati.

I) L'origine dei «Comitati di base» (molto recente, i primi sono apparsi nel corso di febbraio del 1968) è piuttosto complessa, in quanto nel loro processo di formazione vi concorrono fattori differenti.

In generale, il terreno favorevole al sorgere di organismi aziendali di vario tipo (e quindi non solo di «Comitati di base») è costituito nel momento presente dalle peggiorate condizioni di lavoro della classe operaia, dipendenti dalla concentrazione del capitale, e dall'acutizzarsi della crisi sociale. In particolare, per quanto riguarda i «Comitati di base», esistono cause specifiche che bisogna individuare. Tali cause sono:

a) da un lato la tendenza spontanea di uno strato operaio a resistere e reagire, sul piano prettamente corporativo, contro il processo di dequalificazione, il taglio dei tempi, ecc., accelerati in modo impressionante dalle innovazioni tecniche;

b) dall'altro lato l'esistenza di un vasto movimento sociale, costituito materialmente da differenti forze politiche (che vanno dalla cosiddetta sinistra democratica cristiana al PCI) i quali svolgono un'attività capillare nelle fabbriche e nei quartieri operai, rivolta a coinvolgere ogni reazione spontanea contro le conseguenze drammatiche della concentrazione (disoccupazione, aumento degli squilibri economici, precarietà sociale, ecc.) verso il miraggio di un'economia più «efficiente», di un capitalismo più «organizzato».

L'incontro di questo movimento con quella tendenza spontanea ha costituito la condizione specifica determinante dell'origine dei «Comitati di base».

Va da sé che le due cause da noi indicate sono solo aspetti fondamentali. Nella pratica subentrano motivi svariati e le ragioni stesse, che animano i componenti di questi «Comitati di base», possono essere le più varie. (2)

II) Vediamo adesso quali rapporti intercorrono tra i «Comitati di base» ed i sindacati.

In un primo momento, precisamente quando i «Comitati di base» cominciano ad apparire, le centrali sindacali dimostrarono verso di loro una certa diffidenza, che qua e là si tramutò in accuse violente e in denigrazioni. In un secondo momento tuttavia le centrali hanno mutato avviso, dimostrando verso i «Comitati di base» non solo tolleranza, ma anche una certa simpatia. Ciò non ha nulla di casuale e non deve quindi sorprendere.

Fra i «Comitati di base» ed i sindacati esiste una sostanziale convergenza di fatto, che si afferma inamancabilmente nella realtà, nonostante le diffidenze iniziali e gli attriti contingenti. Infatti, tanto i primi quanto i secondi sostengono rivendicazioni di pura marca tradunionista: cottimi, premi di produzione, incentivi, efficienza produttiva. Tanto gli uni quanto gli altri sono immersi fino al collo nelle acque stagne del corporativismo aziendale. D'altronde, come i sindacati riconoscono i °Comitati di base», così pure questi ultimi non negano la funzione dei primi, né aspirano a modificarli. I «Comitati di base» non mettono in discussione, né la piattaforma rivendicativa; né la tattica delle centrali sindacali; lamentano soltanto il distacco tra «vortice» e «base» (burocratizzazione) e si pongono come compito quello di colmare questo distacco. (3)

La necessità di osteggiare, di contrastare sul piano pratico, con una adeguata lotta politica, questi «Comitati di base», scaturisce dall'analisi fatta. Dobbiamo ora precisare quali forme questa lotta deve assumere.

1°) Innanzitutto si deve sviluppare una vasta opera di propaganda diretta a chiarire agli stessi operai, che ne fanno parte, qual è la natura e la funzione oggettiva (4) di tali organismi aziendali.

2°) In secondo luogo, bisogna, nel corso dell'attività di agitazione, smascherare la grettezza aziendale e la fiducia nell'efficienza capitalistica nutrita da questi «Comitati di base».

3°) In terzo luogo, durante gli scioperi e le manifestazioni riponendo la direzione della lotta nel «Comitato di sciopero», legato al Comitato esterno di agitazione rivoluzionaria, dobbiamo boicottare i «Comitati di base», screditandoli agli occhi di tutti gli altri operai nella misura in cui coloro che ne fan-

no parte sostengono interessi particolaristici ed aziondali.

Nel far ciò bisogna ispirarsi, inderogabilmente, al concetto della necessità di sviluppo della lotta di classe, il quale esige lo scardinamento e l'eliminazione di ciò che la intralcia.

**Note**

(1) I «Comitati di base» sono recentemente balzati di colpo all'attualità. Ad essi la stampa ha dedicato ampio spazio: dall'Unità al Corriere della Sera; dai fogli operaisti a quelli «filo-cinesi». Su di essi sono stati espressi i più disparati e superficiali giudizi.

(2) Da quanto precede si può agevolmente dedurre quanto è relativo il grado di spontaneità dell'origine dei «Comitati di base». A comprova del marcato influsso politico sul loro processo di formazione citiamo alcuni dati. All'Innocenti di Milano e alla Magneti Marelli di Sesto S.Giovanni i «Comitati di base» sono stati propagandati da gruppi esterni di studenti. Lo stesso dicasi per la Lancia di Torino, la Pirelli-Biocca, Siemens, Borletti di Milano, la St. Gobain di Pisa. In alcuni depositi dell'A.T.M. e alla SIP-Stipel di Milano, essi sono stati formati e sono diretti da elementi «dissenziati» del PCI nonché da attivisti della CGIL. Gli studenti del °Collettivo Operai-Studenti Milano Oves», operante alla Farmitalia, collaborano con la sezione Arrighini del PCI. A Monza si verifica altrettanto: gli studenti che operano alla Philips collaborano con la sezione Curiel.

(3) Anche se ogni tanto s sente qualche elemento di questi comitati gridare contro la «capitolazione» dei sindacati di fronte ai padroni, in ciò non c'è niente di serio e di «radicale», poiché non viene neanche messa in discussione la linea attuale perseguita dalle centrali.

(4) A conferma di quante abbiamo detto nel N. 8 sulla funzione oggettiva dei «Comitati di base» si consideri quanto è avvenuto all'ATM di Milano. All'Azienda Tramviaria Municipale i comitati unitari di base, sorti in alcuni depositi, si oppongono contro la «diminuzione della capacità produttiva» e di fronte alla concorrenza degli altri mezzi di trasporto essi si fanno sostenitori della priorità e del potenziamento dell'azienda.

### La strage di Avola Quando i braccianti chiedono pane ricevono piombo

**Tratto da Lotte Operaie n. 9 gennaio 1969**

I braccianti del siracusano si trovavano in sciopero dalla metà del mese di novembre 1968. Rivendicavano condizioni di lavoro più umane; il rinnovo del contratto di lavoro (1). Lunedì 2 dicembre, mentre manifestavano in corteo lungo le vie di accesso ad Avola, vengono presi a colpi d'arma da fuoco dalla polizia, che in grandi forze era accorsa da tutta l'isola. Due giovani braccianti vengono uccisi, mentre altri cinquanta restano feriti, dei quali alcuni molto gravemente.

**È un altro anello che si aggiunge alla lunga catena di eccidi, commessi dalla polizia borghese contro i braccianti agricoli del meridione!**

La strage ha suscitato una profonda indignazione nella classe operaia. Benché i partiti della borghesia e della piccola-borghesia abbiano cercato di disapprovare l'episodio di sangue scindendo ipocritamente l'operato della polizia da quello dello Stato, per scagionarsi dalla loro responsabilità politica, gli operai hanno esternato in tutta Italia la loro viva indignazione. In tutte le città i lavoratori hanno dato vita spontaneamente a scioperi prolungati e a manifestazioni di piazza. A Milano si sono avute interruzioni del lavoro e manifestazioni di solidarietà in tutte le maggiori fabbriche. A Genova lo sciopero è durato, in alcuni settori, tutta la giornata. Lo stesso è avvenuto a Napoli; a Mestre, a San Donà di Piave, ove gli operai degli stabilimenti Papa e Kriza hanno scioperato in segno di solidarietà per più di 24 ore.

Ovunque gli operai hanno reagito con energia, senza indietreggiare di fronte ai massicci apparati polizieschi. Non si sono fatti abbindolare dalle lacrime di coccodrillo della democrazia piccolo-borghese, invocante il rispetto della vita umana in nome dell'autorità dello Stato.

I braccianti agricoli del meridione sono stati sempre trattati dallo Stato dei capitalisti e dei proprietari fondiari come carne da macello. Dalla strage di Portella delle Ginestre ad Avola si potrebbero citare centinaia e centinaia di episodi sanguinosi, di eccidi, tutti legati ad una sola logica; tutti ubbidienti alla stessa logica: **la repressione sistematica di ogni azione operaia.**

L'agitazione dei braccianti di Avola era più che legittima, profondamente giusta: si lottava per un pezzo di pane. L'indigenza e le misere condizioni di vita dei braccianti meridionali sono fatti cronici (2). Su 300 giornate lavorative all'anno un bracciante riesce a lavorare in media, quando va bene, solo 150 giorni. E questo lavoro si concentra in alcuni periodi dell'anno: novembre-dicembre per la semina; giugno-luglio per la raccolta del grano; settembre-ottobre per la vendemmia e la raccolta dell'ulivo. Per il resto dell'anno disoccupazione.

I proprietari fondiari, speculando sull'esuberanza di manodopera, fanno il bello e il cattivo tempo, costringendo i braccianti ad accettare salari più bassi di quelli contrattuali; compiere lavoro straordinario non retribuito; ad effettuare prestazioni

gratuite.

Il salario è ovunque basso. Ma oltre ad essere di fame, poiché è saluario abbassa, nei periodi di disoccupazione, il consumo della famiglia operaia al minimo. Alla nutrizione insufficiente si aggiunge l'angustia dell'alloggio. A Matera, a Sant'Andrea d'Andria, a Monterosso, a Palma Monteciaro e via dicendo le abitazioni delle famiglie bracciantili sono in genere seminterrati di una sola stanza o piccole casupole, dove la vita, in tutti i suoi aspetti (mangiare, dormire, procreare) si svolge in promiscuità con le bestie. La condizione di vita dei braccianti oscilla dunque tra il pauperismo permanente e il livello di sussistenza minima vitale.

Se si considera l'assistenza malattia fornita ai braccianti ci accorgiamo quale profondo divario esista tra questi e gli altri operai salariati e come tale assistenza si riduce per lo più ad una beffa. Le leggi in vigore tengono conto solo dei lavoratori che risultano iscritti agli elenchi anagrafici. Questi debbono avere un'attribuzione minimo di 51 giornate lavorative all'anno. I lavoratori che non raggiungono questo minimo non hanno diritto ad alcuna prestazione assistenziale. Ad essi bisogna aggiungere un numero considerevole di salariati agricoli, che pur lavorando, non vengono iscritti arbitrariamente agli elenchi anagrafici. Così tanto i primi quanto i secondi, unitamente alle loro rispettive famiglie, perdono il diritto a qualsiasi assistenza. Se ad essi si aggiungono i braccianti depennati dagli elenchi anagrafici si vede bene a cosa si riduce, per uno strato di braccianti, la «tutela contro le malattie».

Per coloro che usufruiscono della mutua, poiché le indennità giornaliere sono irrisorie, se abitano lontano dai centri abitati non hanno alcuna convenienza a servirsene, perché la spesa di trasporto per raggiungere gli ambulatori supera di norma l'utilità del beneficio assistenziale.

Queste sono le condizioni di vita dei lavoratori agricoli. Perché allora quando i braccianti chiedono pane ricevono piombo? Perché gli interessi dei proprietari fondiari e quelli dei capitalisti sono in contrasto con quelli dei braccianti e i proprietari fondiari ed i capitalisti possono mobilitare la forza armata dello Stato per imporre ai braccianti la loro volontà. Questa è la realtà sociale; che viene nascosta nel concetto di popolo, nel concetto di «interesse nazionale»; è la vera realtà dei rapporti fra le classi che i democratici di tutte le tinte si ingegnano a mascherare con i falsi discorsi sull'imparzialità e sulla neutralità dello Stato, sugli abusi degli organi di polizia e così via dicendo.

Ad Avola la polizia ha sparato sui braccianti perché, quale braccio armato dello Stato dei padroni: dei capitalisti e dei proprietari fondiari; ha ritenuto così di meglio fare gli interessi di costoro. Essa era accorsa ad Avola da quasi tutta la Sicilia appunto per svolgere tale compito. Gli abusi da essa commessi giuocano nella vicenda la stessa parte del fumo quando arde la legna.

I lavoratori della terra queste cose le sanno per lunga esperienza. Ci vuole tutta la faccia tosta dei signori «social-comunisti» per invocare pubblicamente, in nome dei lavoratori, una «polizia democratica», una «polizia al servizio dei cittadini». La polizia è un apparato armato del presente Stato democratico. E questo Stato che si spaccia per Stato di tutto il popolo è soltanto ed esclusivamente uno strumento di dominio dell'oligarchia finanziaria, dei capitalisti e dei proprietari fondiari, su tutte le masse salariate.

In questo periodo lo Stato democratico pensa ad addestrare corpi speciali di repressione anti-operaia, da impiegare nel corso degli scioperi e nelle manifestazioni di piazza. Perciò, coloro i quali cianciano sullo «Stato di tutto il popolo», sulla polizia a «servizio dei cittadini», ecc. hanno un solo fine: quello di disarmare ideologicamente il proletariato di fronte al proprio nemico di classe.

La strage di Avola è uno di quegli episodi della lotta di classe, che aiuta in modo incomparabile a prendere coscienza della natura dello Stato. I braccianti, gli operai, tutti i lavoratori debbono aprire gli occhi su questo problema fondamentale, respingendo le frottole interessate dei partiti pacifisti, assimilando il principio che senza lotta rivoluzionaria non è assolutamente possibile uscire dalla schiavitù capitalistica del lavoro salariato. Noi internazionalisti ci battiamo affinché le masse sfruttate s'impadroniscano di questo principio; affinché appoggino i nostri obiettivi e la nostra lotta classisti; affinché, venendo a rafforzare le nostre file contribuiscano allo sviluppo del partito di classe, guida insostituibile della rivoluzione.

(1) Le richieste erano le seguenti: a) 10% di aumento sulle paghe; b) abolizione delle zone salariali A e B; c) entrata in funzione delle commissioni comunali per le qualifiche, la contrattazione dei livelli di occupazione e il rispetto dei contratti.

(2) È per cinismo professionale che i signori bempensanti: l'industriale del Nord e l'intellettuale progressista se ne dimostrino scandalizzati. Costoro però al piombo della polizia non sanno trovare altro sostituto che l'elemosina statale, salvo poi a giustificarne tempestivamente l'uso quando entrano in ballo gli interessi superiori della salvaguardia del profitto e del sacco dell'oro.

*(Continua)*